

CORRIERE DELLA SERA

CORRIERE FIORENTINO / CULTURA

LA PAROLA ALL'ANTROPOLOGO

La bellezza di coltivare il dubbio

I «Dialoghi sull'Uomo» di Pistoia cambiano pelle e mandano online i messaggi video dei relatori. Adriano Favole: «Questo tempo di sospensione ci insegna a rimettere in gioco le nostre certezze»

Di Chiara Dino

Chissà quanti in questi giorni ricordano l'incipit del libro del Quèlet laddove ricorda: «Per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda sotto il cielo». È quanto ci stimola a fare Adriano Favole, l'antropologo piemontese atteso a maggio a Pistoia per i Dialoghi sull'Uomo e che, impossibilitato a esserci, affida il suo breve ragionamento sulla quarantena da Coronavirus a un video pubblicato sul sito della manifestazione insieme a quelli di altri (www.dialoghisulluomo.it). Poco più di tre minuti che lui dedica a una parola, la stessa intorno a cui ruota tutta la nostra chiacchierata telefonica. Io a Firenze. Lui vicino Cuneo, in campagna, dove, in attesa che cambi qualcosa, Favole si è messo a fare l'orto: ha piantato patate e zucchine, per il momento.

Professor Favole, che tempo è quello che stiamo vivendo?

«È il tempo della sospensione. Quello dilatato, capace di fornire lo sguardo dell'antropologo a tutti. Quello che ci mette tutti nelle condizioni di guardare la nostra società e la nostra cultura dall'alto, di studiarla in un certo qual modo, per metterla in discussione, per coltivare il dubbio e per imprimere un cambiamento. È il tempo che implica il distanziamento da ciò che vediamo. In questo caso da noi stessi e dalla società che abbiamo costruito».

Prima di parlare di questi suoi input riferiti al nostro caso cosa ha imparato da antropologo dalle sue ricerche su altre culture? Penso ai suoi studi condotti in Oceania...

«Ho imparato che ci sono sospensioni diverse: ci sono sospensioni rituali, penso alla Quaresima per i cattolici o al Ramadan per i musulmani. Si tratta di interruzioni cicliche, e sancite dai calendari religiosi, del normale movimento della vita. Queste fanno meno paura, le

Corrierefiorentino.corriere.it 1 aprile 2020

Pagina 2 di 3

aspettiamo, le conosciamo, le sappiamo gestire. Poi ci sono sospensioni prevedibili ma non dislocate in modo fisso nel tempo, come i cicloni in Polinesia. È il tempo in cui si distruggono case e raccolti. Quando accade, il ciclone — a cui vien dato il nome del re in carica — porta a uno sconvolgimento tale della comunità che il vecchio re viene destituito perché ritenuto responsabile di quanto accaduto e ne viene scelto un altro. Poi c'è una sospensione, nel normale fluire del tempo su cui si organizza ogni società, che in alcune civiltà arcaiche corrisponde al momento in cui si svolgono i riti di iniziazione. Quando si fa partecipe qualcuno di un sapere riservato a pochi».

Sono tutti tempi, soprattutto gli ultimi due di cui ci ha detto, dove si impara qualcosa e si cambia qualcosa grazie a uno sguardo distanziato...

«Esatto. C'è sospensione laddove c'è distanza dalle cose e cambiamento. Questo ci insegna che anche noi dobbiamo mutare punto di vista e imparare da questo tempo più lento».

Ma le sembra che noi stiamo riuscendo a prendere il buono di questa sospensione?

«Non sempre: alcuni stanno riempiendo il vuoto di questo periodo con un eccessivo ricorso alla connessione virtuale. Come se in mancanza della velocità eccessiva che regolava le sue giornate, non avesse decelerato ma continuasse a correre sul tapis roulant di casa. Ecco questo mi sembra sbagliato. Non nascondo, però, che in alcuni casi, l'interazione virtuale possa aiutare. Penso a quella, in diretta, con cui i miei figli seguono le lezioni di scuola. Non è come essere in classe con compagni e professori, ma almeno non è una fruizione passiva».

Cosa possiamo imparare secondo lei da questa sospensione?

«Possiamo imparare che in certi contesti andrà implementato il lavoro da remoto. Costa e inquina di meno. Nel mio caso (Favole insegna all'Università di Torino ndr.) si potrebbe applicare a certe riunioni. Certamente non alle lezioni, dove l'interazione è importante, così come non ai convegni che sono momenti di scambi culturali e umani. Per il resto credo che si dovrà ripensare a tante cose in senso più ampio».

Ci faccia qualche esempio...

«Partiamo dal tema che per ora appassiona di più la pubblica opinione: l'Europa. Siamo tutti a chiederci cosa l'Europa può fare per noi, ed è giusto. Nulla da ridire sull'appello che si fa alla Comunità di una reale e maggiore solidarietà. Ma mentre chiediamo dobbiamo dire anche cosa noi faremo per l'Europa e per ripartire. L'Italia è un Paese con una buona riserva di capitale privato. In quanti stanno pensando come investire questo capitale per far nascere qualcosa in futuro? Sempre a proposito di Europa. Mi fa sorridere chi ragiona ancora in termini di confini nazionali. Il virus ci insegna che non esistono. Mentre in Lombardia si muore all'Elba la situazione è più serena. Come vede la nazione Italia c'entra poco. Quei puntini rossi che vediamo alla tv e che ci mostrano le zone più infette dovrebbero indurci a

Corrierefiorentino.corriere.it

1 aprile 2020

Pagina 3 di 3

riflettere che i sovranismi non hanno più ragione d'essere. Che noi siamo isole interconnesse di uno stesso arcipelago. E che la nuova società che dovremo costruire dovrà nascere su un nuovo centro. Non più l'uomo economico ma l'uomo della relazione. Stiamo sperimentando che il mercato non è sempre la salvezza».

E se guarda all'Italia cosa vede per il futuro?

«Vedo, anzi desidero un Paese fondato su tre pilastri: welfare, solidarietà, garanzie. Ma si tratta di tre concetti che non possono andare disgiunti. Le garanzie hanno senso quando si attiva la solidarietà. Quando ognuno fa quello che può. Si sentono ripetere in questi giorni parole come dono, reciprocità, condivisione. Andrebbero introiettate perché fossero fondamento del nostro futuro. E poi c'è un altro tema che non dobbiamo tralasciare perché fa più vittime del Coronavirus».

Quale?

«Quello del cambiamento climatico. Sarà più impattante di qualunque pandemia e di qualunque ciclone. Questo è il momento di progettare un dopo ecologicamente compatibile».

Lei è ottimista?

«Non del tutto. Ho una paura. Leggo opinionisti che prevedono un dopo quarantena con la gente in piazza pronta ad abbracciarsi e a ritrovare la voglia di stare insieme. Si spendono paragoni con la Spagna del dopo Franco o con l'Italia del dopo guerra. Sarebbe bello che andasse così. Ma lì si assisteva alla rinascita dopo la sconfitta di un nemico tangibile. Qui il nemico è invisibile. Non mi fraintenda: io sto a casa e rispetto tutte le norme. Mi lavo le mani, disinfetto tutto, seguo le prescrizioni dei medici. Ma dopo non voglio vivere in una società asettica dove il contatto fisico sarà abolito. Non voglio vivere in un mondo di mascherine. Senza incorrere in rischi inutili dobbiamo ricordarci che qualunque società è il risultato di incontri e di mescolanze, anche fisiche, di fluidi. Da sempre l'uomo ha affrontato il rischio di trasmettersi anche le malattie. Con la dovuta prudenza, che nasce da una conoscenza scientifica non paragonabile a quella dei secoli passati, voglio pensare che in futuro potrò incontrarla a un convegno e stringerle la mano».

1 aprile 2020 | 12:10